

LA DESTRA BATTUTA.

Il neosindaco di Brescia al Ppi: «Il dibattito è statico ma attenti a non tornare alla vecchia Dc delle correnti»



Mino Martinazzoli festeggiato la notte scorsa per la sua elezione a sindaco di Brescia. A destra, Vito Gnutti

Gnutti: «Ho perso? E allora torno a fare il ministro»

■ BRESCIA. Vito Gnutti il ministro leghista sconfitto da Martinazzoli si presenta puntuale il mattino dopo. Sulle scale della sede della Lega gli chiedono un commento alle dichiarazioni di Formentini circa le dimissioni dei ministri leghisti subito dopo la finanziaria: «non è mica lui che decide», borbotta Gnutti, «terremo in debito conto i suoi consigli». Poi quando si siede al tavolo smorza: «la verifica la faremo come programmato, cioè dopo la finanziaria, credo verso il 21 dicembre e le decisioni le prenderemo a quel momento». Elezioni: «speravo proprio di perdere 55 a 45, in questo senso è andata male». Polemiche con Forza Italia? la partita si giocava sul territorio e lo sapevamo che lì non c'era. Non recrimino e non critico». Ci sarà una resa dei conti in casa leghista per le alleanze sbagliate? «Non esageriamo, volevamo vincere e non ci siamo comportati come testimoni. Bossi ha il difetto di vedere troppo avanti, per capire il cambiamento bisogna maturare. E poi le divergenze sono superate». Si sente delegittimato come ministro dopo questa sconfitta? «Neanche per sogno e non ci penso proprio a dimettermi, come non penso che chiameranno Martinazzoli a fare il ministro perché ha vinto. Resto dove sono anche se per me la politica è anche perdita di tempo e di soldi». Alle regionali cosa farete per le alleanze? «Ci stiamo muovendo, stanno nascendo i due poli moderni: il liberista e quello laburista quindi basta con il centro che deve scegliere dove collocarsi. E Forza Italia è liberista? «È nata per il cambiamento e per il liberismo». E An? «No, An è vecchia, si sta muovendo: vediamo dove approda, ha molti problemi da risolvere». Quale percentuale di sopravvivenza attribuisce a questo governo? «Vedremo, la finanziaria non può essere il passaggio definitivo, la politica si deve muovere». Cosa dice delle manifestazioni di piazza a favore di Berlusconi? «Criticavo le altre e critico anche queste. Non siamo a un passaggio traumatico della democrazia: non sono d'accordo, non sono per la piazza».



Ap

«Troppa impazienza aiuta il governo»

E Mino invita: prepariamo una strategia per le regionali

Mino Martinazzoli: «Dell'esperienza di Brescia non ho il copyright, ma non pongo il veto su una possibile esportazione». Il neosindaco ai leader dell'opposizione: non bisogna avere fretta nel ribaltare la maggioranza. Al Ppi: prepari una linea strategica e coerente per le elezioni di primavera. Ma soprattutto riapra il dibattito politico interno. «Da 20 anni ripeto: bisogna separare le carriere della magistratura inquirente e di quella giudicante».

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

■ BRESCIA. Mino Martinazzoli, sindaco di Brescia. Ma a dispetto delle sue affermazioni, parla da stratega, come chi non ha smesso di guardare alla politica nazionale. Lo si capisce da come affronta la questione del partito, da come interviene sul tema delle alleanze. L'alleanza Ppi-Pds che l'ha sostenuta e che l'ha portata alla vittoria è un modello esportabile?

Non sono un doganiere. Questo modello a Brescia ha avuto un riscontro positivo perché è stato sentito come adeguato alla sua storia e alla sua tradizione. Detto questo però non rivendico nessun copyright, ma non vieto nulla.

Ma se lo augura, visti i risultati positivi?

La condizione italiana non è stati-

ca, ma c'è un movimento confuso, anzi ambiguo. Mi auguro che la situazione bresciana possa indurre a qualche riflessione.

Rosy Bindi ha detto che dopo la vittoria di Brescia e Brindisi nel Ppi si deve aprire un confronto serio, anche in previsione delle elezioni di primavera. Lei è d'accordo?

Sì. Spero che gli organi del partito si riuniscano per definire una strategia con una coerenza visibile, non secondo le convenienze occasionali. Ma c'è da mettere nel conto anche che di qui a primavera avremo ben altre cose su cui riflettere. Aggiungo che capisco anche le ragioni della reattività interna al partito e trovo giusto ricordare al segretario che la responsabilità massima - e lo dice uno che

non è riuscito a reggerla fino in fondo - è quella di tenere unito il partito. C'è qualcosa di irrisolto nel Ppi, ma questo problema non lo si può affrontare con battute o continuando a mantenere dentro il Ppi la storia della Dc, perché sarebbe una caricatura. È un futuro a rischio quello di un partito che è stato al 30% per 50 anni, che poi sparisce in un buco nero, ma le cui correnti restano in piedi. È un partito che stenta a organizzarsi come soggetto di dibattito. Invece sarebbe tutto più facile se questo avvenisse, tanto più che questi risultati elettorali confortano, chi pensa che degli spazi per il Ppi ci sono.

In questa fase è inevitabile affrontare il tema dell'alternanza...

Si parla di alternanza, di seconda repubblica, ma contemporaneamente si usa un linguaggio da anni '50. Ho appreso, anche a Brescia, che i comunisti mangiano i bambini. Allora dico che non si può modernizzare la democrazia sostituendo l'ideologia con il manierismo ideologico che non serve a nessuno.

Si è detto che la vittoria delle alleanze di centro sinistra renderà più difficile un'alleanza del Ppi

con la destra. È così?

Non si devono calcolare possibili rovesciamenti di maggioranza con manovre di pura valenza parlamentare. In questa fase c'è un eccesso nelle espressioni politiche dei leader della maggioranza che offre un alibi alla maggioranza. La maggioranza ha avuto il consenso e dunque lavori. Gli italiani sapevano bene cosa facevano quando hanno votato i partiti del Polo. Però dico che Fini e Bossi non sono imparentati, Berlusconi tutt'al più è cognato di tutti e due, ma tra loro non c'è nessuna parentela. Per questo ripeto: non bisogna essere impazienti, a rischio di far crescere la simpatia intorno a questo governo, di far credere che i partiti di maggioranza siano vittime di soprusi o che i vecchi della politica ricorrono a marchingegni per tornare al potere. Così credo che la verifica non sarà un evento memorabile, al massimo Bossi ci guadagnerà qualcosa. Certo se tutto si ridurrà a un: io dò il federalismo a te e tu dai il presidenzialismo a me, io non ci sto, perché queste non sono cose loro.

Lei dice che non bisogna avere fretta. Ma questo può significare che Bossi resti nella maggio-

ranza. Dunque il centro non può allargarsi alla Lega?

Non revoco il mio interesse verso alcuni atteggiamenti di Bossi, perché sono convinto che lo schema uscito dalle elezioni politiche non è un modello su cui si possa articolare una democrazia dell'alternanza rassicurante e vera. Tuttavia il suo fatticismo non paga. Bossi è uno che fa buoni contratti, ma ha interessi da usurario. Non so come farà a pagarli.

Lei è stato ministro della Giustizia. Si è mai trovato a dover affrontare uno scontro simile a quello che stiamo vivendo in queste settimane, tra potere politico e potere giudiziario?

Certamente quella era un'epoca meno complicata su questo versante. Ma ugualmente drammatica: in quei tre anni affrontammo l'uscita dall'emergenza terroristica, si aprì il primo maxi-processo alla mafia. Ma non mi capitò di dover governare questo tipo di conflitti, anche perché si governano le vicende della giustizia secondo un'angolatura che oggi manca. Rispetto a Tangentopoli voglio fare un esempio: dopo la guerra Togliatti propose un'amnistia per i fascisti, io oggi non propongo quel tipo di soluzione, dico però che fu un'assunzione di responsabilità politica. Così aggiungo che il decreto Biondi non è al-

ltezza della situazione: è stato un tentativo di depotenziare l'attività giudiziaria, giudicata benedetta fino a ieri, ma che oggi si teme perché il suo itinerario può andare avanti. Un punto per me è decisivo e lo ripeto da 20 anni. È necessario arrivare alla separazione delle carriere della magistratura inquirente e di quella giudicante. La categoria però non vuole nemmeno affrontare la questione perché teme la soggezione al potere esecutivo. Nella commissione Bicamerale si propone la creazione di un Csm per i Pm, o, come in Francia, la creazione di un Csm per tutte le magistrature con sezioni particolari.

Cossiga dice che a Brescia non è stato ascoltato il monito dell'Avvenire contro l'alleanza Ppi-Pds.

La politica ha delle stranezze: non conta ciò che si dice, ma l'esegesi. Credere che i cattolici siano gente che sta ad aspettare i punti fermi o i consigli è sbagliato. Soltanto Ferrara può dire che la sorte dei cattolici in politica può essere regolata da un intervento delle guardie svizzere. Noi pretendiamo di essere liberi e di assumerci il nostro rischio. Io ripeto sempre, come Biagi: non datemi consigli, so sbagliare da me.



Paolo Corsini con Rosa Angela Comini in un'immagine della campagna elettorale

Capolista del Pds, sindaco uscente, ha avuto 11mila preferenze

Corsini: «Oltre le mura di Brescia»

Capolista Pds alle elezioni di Brescia ha ottenuto oltre 11mila voti di preferenza: un record. È il sindaco uscente. È stato uno degli artefici dell'elezione di Martinazzoli e della coraggiosa alleanza tra pidessini e popolari: «Questo apparentamento non è frutto dell'improvvisazione. L'esperimento Brescia non va considerato strategicamente definitivo, ma può suggerire prospettive oltre le mura venete della città». Una riflessione anche per la sinistra.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

■ BRESCIA. Paolo Corsini lo incontriamo al Palazzo del Broletto con la fascia tricolore a tracolla: sta celebrando un «matrimonio» tra un'ostetrica veneta e un medico bresciano, e legge una poesia di Prevett in onore della sposa. Li aveva accolti con le parole dell'unghe-

rese Miklos Radnoti e congeda i due utilizzando un testo di Kahlil Gibran. «Il matrimonio laico», sorride, «non ha un rito suo proprio, così io li saluto, commento e mi commiato, leggendo delle poesie». E il

giorno dopo la vittoria di Martinazzoli, e Corsini, professore di storia contemporanea deve fuggire a Parma per le tesi dei suoi studenti.

Martinazzoli ha vinto anche grazie ai voti del Pds e molti sembrano particolarmente sorpresi...

Si vedo osservatori che si interrogano su questa alleanza come se fosse esogena alla vita pubblica di paesi e città. In questo noto ancora molta sudditanza alla propaganda, alla manipolazione propa-

gandistica berlusconiana. Quasi queste presenze fossero estranee alla storia del Paese e alla vicenda bresciana. Il risultato elettorale conferma l'intuizione e la convinzione che ci hanno sostenuto. Il fatto cioè che questo apparentamento non è frutto di improvvisazione estemporanea ma affonda le proprie radici in una cultura fatta di attenzione e dialogo, che ha contrassegnato popolari e pidessini anche quando gli interessi erano divergenti.

Questo riguarda il passato, ma per il futuro?

Qui esistono le premesse per una fattiva collaborazione e operosa amministrazione basata su programmi condivisi. Ma c'è anche qualcosa in più. Io non dico che siamo di fronte ad una individuazione politica netta già acquisita, ma perlomeno c'è una prospettiva di cammino e un rischiarimento dell'orizzonte. Oltre alla dissipazione di un equivoco: quel-

lo dell'attuale maggioranza. In tal senso l'esperimento bresciano può suggerire qualche prospettiva al di là della città. Insomma, contrariamente alle attese degli sconfortati, alle incertezze di Buttiglione e alle suggestioni dei politologi, i popolari quando si prospettano come espressione di cultura e politica cattolica democratica e i pidessini quando si avvalorano come una sinistra della ragione e di una cultura riformista e progressista, guadagnano anche in termini elettorali.

Alla Lega cosa dice?

Che dovrebbe trarre una lezione coraggiosa e coerente da Brescia. Fermo restando che non è possibile l'apparentamento con An, per le ragioni che lo stesso Bossi sostiene. Cioè sulla base del risultato bresciano e lo si constata anche altrove in Lombardia oggi l'alleanza con Forza Italia tarpa le ali alla Lega che perde radicamento

e finisce per essere marginalizzata. Naturalmente restano pesanti e preoccupanti interrogativi sulla Lega, sui valori spesso autoritari e d'ordine che caratterizzano il suo elettorato, come sulla scarsa credibilità in quanto forza di governo, basterebbe guardare ad alcune esperienze locali. Ma interrogativi esistono anche sullo stesso coraggio dei suoi leader di riprendere il mare aperto ben oltre la rendita di posizione che una legge elettorale impropria ha loro garantito.

E la sinistra che lezione deve

trarre? Deve sforzarsi di vincere incertezze, titubanze, ritrosie, perché in definitiva le premesse della vittoria di domenica il Pds bresciano le ha poste nel settembre '92 (decidendo per l'elezione di Corsini sindaco a capo di una giunta discretamente anomala, ndr) quando ha lanciato una sfida a se stesso accettando il rischio di passare da un'opposizione sperimentata alla piena responsabilità di governo di questa città. Io vedo una sinistra in grado di garantire il ri-

scatto di questo Paese se non sarà succube delle sue paure e dei suoi riflessi condizionati.

Resta sempre il vuoto politico lasciato là dove una volta esistevano i socialisti.

Il Pds può definire un campo di iniziativa politica che veda la cultura laica riformista di ispirazione socialista trovare le occasioni politiche per ricominciare a ricoprire il posto che le compete. Si apre uno spazio di collaborazione e reciproco riconoscimento di ruolo rispetto al quale anche il Partito democratico della sinistra porta responsabilità. Occorre infatti ri-muovere definitivamente velleità colonizzatrici o ambizioni egemoniche in quanto solo un soggetto autonomo e ben identificabile di ispirazione laico riformista può rappresentare settori di opinione pubblica e di elettorato che per ragioni storiche il Pds non può intercettare.